

PER UNA NONVIOLENZA POLITICA

Giampiero Girardi

Sono passate da poco le 5 del pomeriggio di venerdì 30 gennaio 1948.

Gandhi si presenta in lieve ritardo all'appuntamento serale quotidiano con la folla (ci sono 500 persone ad aspettarlo) per la preghiera rituale davanti alla sua casa di Dehli. E' sorretto dalle due nipoti perché, a 79 anni, stenta a riprendere forza dopo il digiuno, terminato da pochi giorni, per la pacificazione religiosa dell'India, sconvolta dai tumulti scoppiati dopo la divisione in due Stati, uno indù (l'India) e uno musulmano (il Pakistan).

Un uomo di 35 anni, Vinayak Godse, giornalista, direttore di un settimanale, di religione indù, gli si para davanti. Accecato dal fanatismo e dall'odio intende punire Gandhi perché non si è schierato con gli indù contro i musulmani.

Estrae una pistola ed esplose 2 colpi. «He, Rama» (Oh, Dio), mormora Gandhi, sbiancando in volto. Un terzo colpo lo finisce.

Proprio il giorno precedente, 29 gennaio, in quello stesso momento di preghiera, rivolto alla folla aveva detto: «Se muoio d'una malattia lunga, se muoio per qualche cosa come un foruncolo o una pustoletta, sarà vostro dovere proclamare al mondo, anche a rischio che la gente si adiri con voi, che non ero l'uomo di Dio che pretendevo di essere. Se lo farete darete pace al mio spirito.

Prendete nota anche di questo: se qualcuno dovesse porre fine alla mia vita trapassandomi con una pallottola ed io la ricevessi senza un gemito ed esalassi l'ultimo respiro invocando il nome di Dio, allora soltanto giustifi-

cherete la mia pretesa» [riportato da CLEMENTE FUSERO, *Gandhi*, Dall'Oglio, Milano, 1968, pag. 608].

E in un'altra occasione aveva dichiarato: «*Posseggo la nonviolenza del coraggioso? Solo la mia morte lo mostrerà.*

Se qualcuno mi uccidesse ed io morissi con una preghiera per il mio assassino sulle labbra, e il ricordo di Dio e la consapevolezza della Sua viva presenza nel santuario del mio cuore, allora soltanto si potrà dire che ho posseduto la nonviolenza del coraggioso» [ibidem, pag. 607].

L'uomo che muore con il nome di Dio sulle labbra è lo stesso che milioni di indiani osannavano, che aveva sconfitto gli inglesi, che tutti consideravano il padre della patria. Nella sua lunga ed avventurosa esistenza, Gandhi aveva sempre cercato di attuare un proposito, che così esprimeva: «*Qualsiasi difficoltà possiamo incontrare, qualsiasi sconfitta apparente possiamo subire, non dobbiamo abbandonare la ricerca della Verità, poiché è l'unica cosa esistente, essendo Dio stesso»* [da *Teoria e pratica della nonviolenza*, a cura di GIULIANO PONTARA, Einaudi, Torino, 1973, pag. 36].

Ricordare Mohandas Karamchand Gandhi a 40 anni dalla morte significa riscoprirne l'insegnamento e la testimonianza, cioè la dottrina e la pratica della nonviolenza, o, meglio, del *satyagraha*.

Gandhi, infatti, non adoperò mai il termine coniato dagli inglesi di *non-violence*, nel quale è insita l'idea di un atteggiamento passivo e di rifiuto, ma coniò la parola *satyagraha*, che significa **forza della verità**. [Nell'uso corrente è prevalso il termine "nonviolenza", che va intesa, però, come *nonviolenza attiva*, da scrivere senza distinguere la particella dal sostantivo, proprio per attenuarne la valenza negativa].

Oggi si fa un gran parlare di pace eppure sembra che la nonviolenza non riesca a farsi messaggio per una società pragmatica, produttivista, efficientista. Chi ne è fautore (della nonviolenza) viene tacciato di utopismo, di astrattezza, di scarsa conoscenza dell'uomo e della realtà.

La violenza è connaturata all'umanità di ciascuno, la guerra è sempre stata levatrice di nuovi progressi e conquiste della civiltà (tant'è vero che la storia imparata sui banchi di scuola è elenco senza fine di guerre, invasioni, dominazioni), il conflitto è evento di tutti i giorni, il difendersi è diritto ma anche dovere di ogni uomo, di ogni cittadino, di ogni padre di famiglia. Questi gli argomenti che — nella sostanza — vengono opposti alla nonviolenza.

Non si tratta certamente di contestazioni capziose. Chi si professa nonviolento deve accettare la sfida e confrontarsi con i problemi posti

dalle situazioni strutturali e dallo stesso modo di pensare e sentire della gente di oggi.

La nonviolenza non è un dogma indiscutibile, non è un pio desiderio irrealizzabile, né una poesia frutto di sentimenti e di fantasia. Così come Gandhi non è stato un visionario ma un fine politico, non è stato un eroe ma un uomo coerente fino in fondo, non è stato un predicatore ma uno sperimentatore.

In effetti la ricerca dei nonviolenti del 1988 deve essere capace di accettare la sfida dei tempi moderni, della società post-industriale, della complessità e del riflusso.

Dalla *nonviolenza dell'arcolajo* di Gandhi bisogna passare alla *nonviolenza del computer*, senza rinnegare una virgola, ma adattandone il messaggio ad una situazione mutata in modo travolgente in questi 40 anni.

Giuliano Pontara intravede (anche sulla scorta di Aldo Capitini) una proposta della nonviolenza come complemento della democrazia: maggior partecipazione, decentralizzazione, più uguaglianza, sistemi di difesa non armata non possono che migliorare uno Stato governato dal popolo (democrazia) evolvendolo verso una società governata da tutti (omnicrazia).

Ancora più profonda e radicale la visione di Bernhard Häring, che ritiene la nonviolenza come forza purificatrice e risanatrice dalle deficienze umane, soprattutto morali.

L'uomo che si abbandona alla nonviolenza trova non solo pace e gioia ma forza per combattere la battaglia né breve né facile dell'edificazione della società nonviolenta.

Queste pagine sono dedicate a chi vuole scommettere su un futuro di pace. ■